

Pressione fiscale e condizioni economiche a metà '800

Il fallimento dell'insurrezione e l'irreparabile rottura tra liberali e Pio IX riportarono nello Stato pontificio un clima di repressione e di chiusura a ogni rinnovamento. Restavano inoltre irrisolti i più acuti problemi statali. Su tutti la crisi finanziaria, aggravata dagli eccezionali eventi politici di quel tempo. Il governo decise pertanto un'imposizione eccezionale di un milione di scudi; il riparto per il Comune tifernate ammontava a oltre 6.818 scudi, da pagare in tre rate. A nulla valse la supplica di dilazionare la metà del pagamento al 1852, "commiserando il miserabile stato" dell'amministrazione municipale, con le casse vuote e già indebitate. Si dovette così ricorrere a una tassa straordinaria sul bestiame, che gravò sui possidenti, ma fu comunque insufficiente a raccogliere l'intera somma necessaria ⁸⁰.

Forieri di ben più vasto malcontento furono gli editti pontifici del 14 ottobre e 29 novembre 1850, che segnarono una svolta nel rapporto tra amministrazione pubblica e cittadini. Veniva infatti istituita una



Via San Florido

tassa annuale sulle attività industriali, artigianali, commerciali e professionali, "pel quale esercizio" - si leggeva nell'editto - "nulla ora si contribuisce allo Stato". Lo scopo dichiarato era di introdurre un tributo permanente, "al pari di quanto praticasi in tante altre parti di Europa", affinché tutte le classi sociali con un qualche reddito concorressero proporzionalmente a sostenere le "pubbliche gravezze" ⁸¹. Si giustificò il "penoso dovere di ricorrere a nuove tasse" anche con la

necessità di "far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti" di natura politica "ed agl'impegni assunti dal Governo per togliere dal corso la carta moneta".

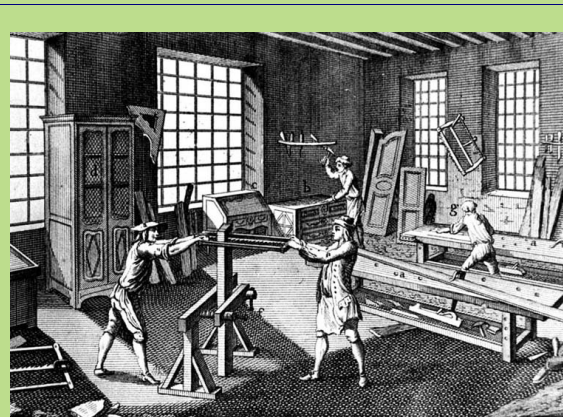
Le nuove disposizioni imponevano di costituire un commissione municipale che redigesse il "ruolo de' contribuenti" e indicasse l'ammontare di ciascun tributo sulla base dei parametri generali stabiliti per i Comuni, divisi in fasce a seconda della consistenza demografica. Quello tifernate, con oltre 20.000 abitanti, apparteneva alla prima classe.

Benché fossero esentati dalla tassa "giornalieri, lavoratori, e operai" - la grande maggioranza della popolazione urbana - l'imposizione fiscale provocò un diffuso malessere. La quasi totalità degli artigiani e dei commercianti si rifiutarono di presentare al Comune le loro dichiarazioni e le stesse autorità locali ne presero le difese: "[...] in questa città la maggior parte di que' pochi che esercitano un mestiere dir si possono operai a giornata e la maggior parte dei pochissimi che si danno al traffico prendono da esteri mercanti per lo più a credenza i generi" ⁸². Né mancarono alla commissione

municipale spunti d'ordine politico per giustificare il "pubblico lamento" e i "crescenti clamori di una misera popolazione": "[...] trepidarono i più onesti, e divoti, gli amici dell'Ordine e del Pontificato, perché si traeva il pane di bocca all'ultima classe, e gli artieri, i quali non fecero, ma subirono gli effetti della rivoluzione operata da pochi traviati, e da moltissimi forestieri, e vagabondi" ⁸³.

Le argomentazioni addotte per spiegare il malcontento degli esercenti dipingono un quadro fosco delle condizioni economiche e sociali di Città di Castello alla metà dell'Ottocento. Innanzitutto si contestava la collocazione della città, per meri calcoli demografici, tra i Comuni di prima classe, ai quali si

attribuiva un imponente commercio superiore: "[...] un solo negoziante di Fuligno (a sua volta) possiede un capitale, esercita un traffico, e ritrae un guadagno superiore ai capitali, ai traffici, ai guadagni di tutti i mercanti nostri presi insieme, benché Fuligno, e Città di Castello con le altre città dell'Alta Valle del Tevere sono poste nella stessa classe" ⁸⁴. Si ricordava, poi, che l'Alta Valle del Tevere era in una posizione commerciale; prezzo la sua "infelice



Bottega di ebanista

emarginata geograficamente, si trovava "priva di comunicazioni e di strade" ed "eccentrica da ogni rapporto" ⁸⁵. Inoltre si ribadivano i danni economici prodotti dal ridimensionamento territoriale del comune tifernate per istituirne uno nuovo a San Giustino e per ampliare quello di Fratta: "[...] si staccarono le più ricche e popolose frazioni per fondare nuovi Comuni, o per ingrandire i Comuni esistenti, ne' quali perciò si attuarono delle Fiere, e de' mercati che tolgono il concorso alle Fiere e mercati nostri, e i mezzi di lucro ai nostri mercanti ed artigiani" ⁸⁶.

Nel rimarcare l'assoluta prevalenza delle attività agricole, si sottolineava che di attività industriali vere e proprie non si poteva parlare. I tre lanifici tifernati, "poveri" e "sprovvisti affatto di macchine", smerciavano solo a livello locale i loro "prodotti grossolani". Per supplire alla "pochezza del guadagno", nello stesso opificio si svolgevano le attività di tintoria e di fabbricazione di tessuti di lana. I proprietari dei lanifici, delle due cererie e delle "poche fabbriche di vasellami di creta, e de' cappelli" stentavano a far quadrare i bilanci: "Questi speculatori al fine dell'anno non si veggono in avanzo, e col rigore del risparmio si mantengono in credito, ed in equilibrio". Inoltre "le più belle, e ricche filande" non avevano continuità produttiva, restando spesso "oziose" perché "un anno si perde ciò che si lucrò in altro". Poca fortuna stava avendo la fabbrica di paste da minestra di Giovanni Buitoni: "Il fabbricatore venuto di Toscana ne trae uno scarso lucro, perché lo stesso genere dalle fabbriche di Perugia e di Fuligno si vende in abbondanza in molte botteghe di questa città". Anche le due "conce di cuoj" avevano un capitale limitato, tra i 30 e i 40 scudi l'una ⁸⁷. Quanto agli artigiani, scrisse la commissione municipale, potevano considerarsi tutti "operaj giornalieri, e braccianti", con un lavoro discontinuo che talvolta mancava per diversi mesi all'anno e garantiva modeste entrate, tra i 10 e i 30

baiocchi al giorno. Solo in qualche bottega venivano saltuariamente assunti operai. Si legge nel verbale della commissione: "Abbiamo due capi-maestri di muratori, i quali lavorano anch'essi per guadagnare la giornata. Due o tre calzolari prendono a debito il genere da fare e tenere poche paja di scarpe nelle loro botteghe. Ciò dicasi de' ferrarj e de' falegnami che per lo più comprano a minuto, e a credenza la materia del mestiere. Una recente fabbrica di vasellami non riuscì dello sperato profitto, e gli altri vasaj non fabbricano che vasi grossolani da cucina".

Nemmeno dai "molinari" ci si poteva attendere sostanziosi contributi fiscali. Per un verso li penalizzava la miseria generale: "[...] la classe

povera, la più numerosa, si nutre di pane misto di grano, e di granturco. Il massimo numero degli abitanti territoriali macina poco grano, molto granturco, molta biada, ed anche la ghianda per un pane misto." Inoltre giocavano negativamente i fattori climatici: "Per la erezione de' molini su la riva de' torrenti, e per li rigori dell'inverno, la maggior parte de' molinari nella stagione estiva, ed invernale, per mantenere gli avventori, non



Battitura del grano

potendo macinare o per la siccità, o per le gelate, sono costretti a trasportare il genere fuor di Comune. Facile quindi lo immaginare il misero guadagno delle nostre mole." ⁸⁸

A isterilire le attività artigianali e commerciali contribuiva la prossimità della Toscana, che offriva prodotti a minor prezzo: "[...] i piccoli nostri commerci, le nostre piccole industrie languiscono, facendosi con risparmio, e con facilità, l'acquisto delle merci e delle manifatture in Toscana", tanto che "deserti si veggono anche nelle fiere, e ne' mercati i nostri fondachi, e le nostre botteghe" ⁸⁹. La concorrenza dell'artigianato dei territori limitrofi e "di estero dominio" si faceva sentire anche nel campo della tessitura: "Alcune donne in separate abitazioni si esercitano a tessere o per private famiglie, o per qualche merciaio: ma questo traffico è di poco utile perché la Romagna, la Marca e la Toscana forniscono tessuti in cotone, in lino, e in canapa a minor prezzo per l'uso delle macchine, che qui mancano" ⁹⁰.

La differenza dei prezzi con il vicino Granducato di Toscana nutriva un fiorente contrabbando. Tale attività illecita era ritenuta corresponsabile dell'arretratezza del territorio: "La ragione di questa miseria tra noi deriva da due notevoli circostanze. La prima è che le più agiate famiglie abbandonarono la Patria, e in altro Stato consumano le proprie rendite. La seconda è che in questo comune circondato da lunga linea di confine concorrono le straniere manifatture, introdotte con facile frode a danno de' locali manifattori" ⁹¹. Nel 1851 il conciatore di suola Giuseppe Pasqui denunciò che il contrabbando lo costringeva a "scemare la quantità e ad abbassare la qualità del lavoro nostrale" ⁹².

Le autorità municipali rafforzarono le loro tesi con altre considerazioni. Sulla grande maggioranza

della popolazione, dedita all'agricoltura, già gravavano "i dazj che s'impongono sulle terre, e sui loro prodotti". In un'economia povera e di autoconsumo, assai poco i contadini potevano contribuire allo sviluppo delle attività urbane: "Le dodici in tredici migliaia di campagnoli, che consumano i grossolani nostri tessuti, e si nutriscono di scarso pane misto di poco grano, di molta biada, e di ghianda ancora non danno che un piccolissimo lucro a chi esercita un mestiere, e un commercio nella città, e nel suo territorio". Inoltre, su di un totale di 5.640 abitanti di città e sobborghi, solo 3.000 erano "non limosinanti" o comunque non assistiti dalle opere di beneficenza. Ben poche prospettive poteva fornire ad artigiani e commercianti un mercato locale così ristretto. Comprensibile, dunque, che per questi esercenti "il credito, la coscienza, e l'onore" fossero "il capitale unico, e l'unico guadagno".

La commissione municipale invitò esplicitamente le autorità perugine a effettuare un'ispezione per verificare la verità delle considerazioni e assicurò: "[...] non si oscurano le tinte per fare più orrido il quadro" ⁹³.

La vicenda della tassa di esercizio si protrasse a lungo. Il Comune chiese e ottenne la cooperazione e il buon esempio dei "più nobili commercianti e artisti" ⁹⁴ tifernati e assicurò la massa degli esercenti di voler operare con spirito di equità. Ciò nonostante vennero presentate poche dichiarazioni spontanee e



Mercato del mulo a porta Santa Maria

si dovette procedere d'ufficio alla redazione del ruolo dei contribuenti, con le rispettive tasse da pagare. Quando la commissione provinciale lo inviò a Città di Castello, nella primavera del 1851, la protesta assunse forme aspre e investì anche la commissione municipale, accusata, probabilmente a torto, di non aver tutelato gli esercenti locali. Avrebbero rievocato i magistrati tifernati: "[La commissione] tante odiosità, e minacce n'ebbe a soffrire, da esser costretti i

componenti a non uscir di notte, non presentarsi per date vie, né pubblici ridotti, e neppure nelle chiese, onde non andare esposti a insulti, e per salvare la vita." ⁹⁵ I cittadini diventati bersaglio del pubblico malcontento non tardarono a reiterare le loro istanze affinché le autorità superiori riconoscessero le condizioni di arretratezza del territorio tifernate. E, a proposito degli artigiani, scrissero: "Questi poveri operaj si veggono nel Ruolo non solo tassati con misura insopportabile, ma senza regola di proporzione, giacché tutti della stessa serie si colpiscono di una tassa uguale, mentre disuguale fuor di modo ne è il guadagno" ⁹⁶.

Nell'aprile del 1853, con l'entrata in vigore del ruolo dei contribuenti e della tassa per l'esercizio 1851, molte delle rimostranze dei tifernati erano state recepite, su tutte quella di non venir considerati alla stregua di comuni altrettanto popolosi ma più floridi. Il riparto della tassa per Città di Castello ammontava a 1.207.07 scudi, su un totale provinciale di 14.186. Si delegava alle commissioni

municipali l'ulteriore riparto contributivo tra gli esercenti. Questo comportò altre tensioni, protrattesi per tutto il decennio. I magistrati tifernati tentarono più volte di sottrarsi all'ingrato compito, stretti nella morsa tra autorità centrali che continuavano a esigere un'imposizione fiscale ritenuta eccessiva per la città, e contribuenti che ne contestavano le scelte e facevano temere una ribellione popolare. Nel 1858 la magistratura tifernate stabili di accettare il "doloroso incarico" solo a condizione di poter esentare dalla tassa non solo i giornalieri ma anche quelli che, "sebbene lavorino in una bottega, pure sono indigenti, ed esercitano l'industria alla giornata colle loro braccia, senza trarre verun concorso dall'opera altrui, e senza l'impiego di capitali, in guisa che, se non lavorano, non hanno onde sostenere se stessi, e per lo più la numerosa famiglia, che li circonda nel più compassionevole stato; ed inoltre al primo malore è costretta a mendicare la famiglia, ed il malato a ricorrere all'Ospedale" ⁹⁷.

⁸⁰ Cfr. ACCC, *Vsm*, 10 e 27 ottobre 1851; *Ac*, 27 ottobre 1851; *Ac*, 11 marzo, 22 aprile, 25 maggio e 14 giugno 1852; *Vsm*, 17 dicembre 1852.

⁸¹ *Ibidem*, *Editto*, 24 ottobre 1850; cfr. anche *Circolare della Delegazione Apostolica*, 15 giugno 1853.

⁸² *Ibidem*, *Ac*, 9 dicembre 1850.

⁸³ *Ibidem*, *Lettera della commissione municipale*, 14 novembre 1850. La commissione era presieduta dal conte Vincenzo Pierleoni.

⁸⁴ *Ibidem*, *Seduta permanente della commissione municipale*, 26 dicembre 1850.

⁸⁵ *Ibidem*, *Lettera della magistratura tifernate al governatore distrettuale*, 30 maggio 1855.

⁸⁶ *Ibidem*, *Seduta permanente della commissione municipale*, 19 dicembre 1850.

⁸⁷ *Ibidem*, *Lettera della commissione municipale*, 14 novembre 1850; *Seduta permanente della commissione municipale*, 26 dicembre 1850. L'attività della commissione fu resa difficile anche dalla mancanza di dati statistici aggiornati: "[...] non si hanno recenti e completi gli stati delle anime per conoscere le persone e le famiglie che nella città, e nel territorio esercitano un traffico, ed un mestiere". Era inoltre difficile "penetrare i segreti economici di chi esercita un commercio, ed un mestiere"; *ibidem*, *Seduta del 19 dicembre 1850*.

⁸⁸ ACCC, *Seduta permanente della commissione municipale*, 19 dicembre 1850; anche 26 dicembre 1850. "Esiste qualche opificio a olio di oliva, e di lino: ma il nostro clima non è per la coltura dell'oliva, non è il nostro suolo per la coltura del lino: e però i detti opifici non servono per un'industria, ma per l'agricoltura".

⁸⁹ *Ibidem*, *Ac*, 9 dicembre 1850; *Lettera della commissione municipale*, 14 novembre 1850.

⁹⁰ *Ibidem*, *Seduta della commissione municipale*, 26 dicembre 1850. Nel 1852 i calzolai chiesero di colpire "di dazio comunale il lavoro di detta arte, che in pregiudizio di essi s'introduce a vendere quivi dalle estere comuni"; *ibidem*, *Vsm*, 13 gennaio 1852.

⁹¹ *Ibidem*, *Seduta permanente della commissione municipale*, 27 maggio 1851.

⁹² *Ibidem*, *Prospetto della Concia di Suola nel Comune di Città di Castello*, 1851.

⁹³ *Ibidem*, *Seduta permanente della commissione municipale*, 27 luglio 1851; *Lettera della commissione*, 14 novembre 1850.

⁹⁴ Il 15 dicembre 1850 parteciparono a una riunione in Municipio, oltre a diversi altri commercianti, i falegnami Giacomo Simoncini e Giovanni Nicolucci, i fabbri Tommaso Mastriforti e Luigi Leomazzi, l'ottonaio Giacomo Ricci, il calderaio Luigi Rossi, i capomastri Francesco Muscini e GioBatta Bellucci, il proprietario di filanda Giosuè Palazzeschi, il fabbricatore di lana Bernardo Vincenti, i cappellai Raffaele Zanchi e Michele Torreggiani, il calzolaio Stefano Montani, i proprietari di cereria e commercianti Verecondo e Ubaldo Ortalli e il conciatore Giuseppe Pasqui.

⁹⁵ *Ibidem*, *Lettera della magistratura al governatore distrettuale*, 30 maggio 1855. Per giustificare il loro rifiuto ad adempiere a incarichi di natura fiscale, i magistrati rammentarono quanto successo nel 1851: "D'altronde qual mai legge può esser quella che, a pacifici cittadini, che si prestano gratuitamente per la pubblica cosa, che n'hanno scapito ne' propri interessi per attendere a quella, che non vanno per fino esenti da rimarchi, e dispiaceri, ingiunga ancora di dover mettere a repentaglio la propria sicurezza, la propria vita?"

⁹⁶ Lo sdegno dei tifernati era accresciuto dalle voci secondo le quali il ruolo dei contribuenti di Perugia non era stato ancora pubblicato, per "tranquillare" il popolo, rendendo così impossibile un confronto; *ibidem*, *Lettera della commissione municipale*, 10 maggio 1851. La commissione, nell'intento di "togliere ogni sinistra impressione", si impegnò a rettificare il ruolo dei contribuenti sulla base dei fondati reclami inviati dagli esercenti. Cfr. *ibidem*, *Notificazioni*, 28 e 30 aprile 1851.

⁹⁷ *Ibidem*, *Lettera della magistratura*, 10 agosto 1858.